

Progetto Manuzio



Virgilia D'Andrea

Tormento



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tormento

AUTORE: D'Andrea, Virgilia

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tormento / Virgilia D'Andrea ; con
prefazione di Errico Malatesta. - Casalvelino
Scalo : Galzerano, stampa 1976. - 62 p. : ill. ; 21
cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 giugno 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

VIRGILIA D'ANDREA

TORMENTO

con prefazione di
ERRICO MALATESTA

GALZERANO Editore
84040 CASALVELINO SCALO
(Salerno)

INTRODUZIONE

C'è bisogno forse di dirlo?

La Virgilia d'Andrea è stata una delle più belle figure anarchiche che mi ha sempre appassionato ed affascinato fin da quando lessi due sue conferenze riunite in opuscolo dagli anarchici dell'«Adunata dei Refrattari». M'innamorerai del lirismo, della parola, dei sentimenti della Virgilia che così profondamente avevano nutrito il suo pensiero. Poi lessi «Richiamo all'anarchia», lo trovai un libro superbo, di valore eccezionale.

Ma vorrei precisare che questi elogi non sono adulazione, come anarchico è qualcosa che esula dalla prassi del mio comportamento. È la verità, dunque, il riconoscere quella sincerità della D'Andrea, quell'amore generoso e spontaneo della nostra Virgilia, l'infaticabile e ardente assertrice delle nostre idealità anarchiche.

Giova forse ricordare l'immensa e completa dedizione alla causa degli sfruttati di tutto il mondo, che Virgilia sempre manifestò in conferenze, in scritti e in liriche in Italia e all'estero dove il fascismo costrinse a vivere questa fiera ed orgogliosa avversaria.

Virgilia D'Andrea era nata nel forte e generoso Abruzzo. Sulmona fu la sua città natale. «Un padre giovane e forte, che esce di casa empiendo l'aria di canti, e che alla sera gli amici te lo riportano sulle braccia, con

gli occhi spenti e con il petto insanguinato» (cfr. «Torce nella notte» New York 1933, pag. 53). Una mano omicida e impunita le distrusse la famiglia. Fu messa a studiare in un collegio di suore.

Era il tempo in cui l'anarchismo, perseguitato con feroce accanimento e crudeltà, balzava alla cronaca per via degli attentati e della «propaganda del fatto». E appunto la sera del 29 luglio 1900 Gaetano Bresci, anarchico, giustiziò re Umberto I responsabile d'aver fatto mitragliare migliaia di gente, responsabile dei domicili coatti che i magistrati d'Italia spargevano a piene mani ai ribelli anarchici sol perchè rei di amare profondamente e sinceramente la libertà per tutti.

All'atto di Bresci seguì un'ondata di implorazioni, una continua e feroce richiesta di pene maggiori per gli anarchici. Nei collegi si pregava esacrando Bresci.

Virgilia era in un collegio. Anche lei pregò per l'anima del re macellatore e maledì Bresci e gli anarchici, che le erano stati descritti come mostri, belve sanguinarie.

Non fu paga della preghiera. Era orfana... aveva capito qualcosa nel pianto nel dolore e nella sofferenza. Sapeva che chi uccide, uccide sempre per una ragione. Volle capire la ragione di Bresci.

La capì grazie ad una lirica di Ada Negri, entrata clandestinamente nelle mura del collegio. Parlava di Bresci. Allora capì che alla base dell'atto di Bresci c'era un desiderio di giustizia.

Corse dalla direttrice e le spiegò la simpatia che stava provando per Bresci, e la rimproverò per averla fatta pregare per l'anima di un assassino, quale era il re.

Uscì dal collegio, con un diploma da maestra. Insegnò, ebbe modo di contattare un mondo di miseria e di sofferenza l'esile ma coraggiosa maestrina. Di sè stessa ha scritto a proposito della sua adolescenza: «La mia era una di quelle adolescenze precoci, turbinose e tempestose, piene di sogni e di fantasie che si scuotono in singhiozzi e in canti ad un semplice suono; che parlano nelle voci della notte e nelle incantate sere lunari; che danno vita ed occhi a tutte le cose morte; che sentono venir parole e bisbigli da tutti i cespiti di fiori» (cfr. «Torce nella notte» pag. 58).

Nel libro «Torce nella notte», ch'è pure mia intenzione ripubblicare, descrive alcuni momenti della sua vita e della sua purissima, superba, meravigliosa passione per l'Anarchia.

Il fascismo la costrinse a percorrere le vie dell'esilio. Raminga per il mondo; Parigi, Berlino, New York dovunque porta la sua parola calda d'affetto e di ribellione. Un compagno mi ricordò che le andò incontro appena arrivò a Parigi in una notte piovosa nella grande metropoli francese. Virgilia! Gli era davanti aveva con sè delle valigie piene di libri. La bufera reazionaria l'aveva spinta, l'aveva cacciata a Parigi.

Non indietreggiò. Patì. Sofferse. Lottò.

Era una donna affascinante nell'aspetto e nel parlare. Attraeva, conquistava, faceva capire che l'Anarchia è la più nobile delle concezioni politiche ed umane.

L'11 maggio 1933, a New York, la morte feroce le sottraeva la vita. A meno di un anno dalla morte di Enrico Malatesta, la morte sceglieva ancora nel movimento anarchico. Fu una perdita dolorosa per il movimento anarchico, ma la lotta continuò.

Mi sembra significativo ricordare che mentre esalava l'ultimo respiro, mentre il suo nobile e puro cuore accelerava i battiti, altri compagni le stavano ultimando il suo volume «Torce nella notte». Morì, dunque, sulla barricata la nostra Virgilia lasciandoci delle pagine sublimi di pensiero, di filosofia e di lirismo.

Le giovani generazioni, quelle come me, ignorano la Virgilia.

È giusto dunque offrire a loro queste pagine. Non solo. Il mio vuole anche essere un tributo ed un omaggio di stima nei confronti di Virgilia, d'un amore postumo che io le porto.

I suoi libri sono una fonte perenne ed inestinguibile. Ella rinasce con la pubblicazione delle sue opere, ritorna anche nel popolo, che ella tanto amò, con le sue parole ancora nuove, con la fiamma delle nostre idee che ancora hanno la forza di riaccendere nuove speranze.

Le sue opere sono rare introvabili. Abbiamo bisogno di abbeverarci alle sue pagine, non perchè è nostro costume fossilizzarci sui pensieri di altri, ma per quell'u-

mano bisogno di contatto che ci lega ai nostri morti, che ce li fa sentire ancora vivi e palpitanti nei loro pensieri.

La Virgilia fu anche poetessa. Non descrive paesaggi, ma nelle sue liriche v'è riflessa la rivolta contro un mondo ingiusto che sempre animò la sua vita. Sono odi alla ribellione, versi che dovrebbero spronare all'azione e al pensiero, pervasi da un lirismo di valore.

Leggendo le liriche della D'Andrea «forti di fede e grandi d'anarchia» viene spontaneo il ricordo d'una frase di Victor Hugo: «Poeti, animi dolci e splendidi, fascianti d'ombra e d'azzurro, che le donne, i fanciulli, gli amanti ascoltano trasalendo e che, camminano davanti a tutti, rischiando la via agl'incerti e ai dubbiosi». E la poesia autentica e genuina della nostra Virgilia non ha altro scopo se non quello d'illuminare la via agl'incerti e ai dubbiosi. Versi magnifici che vanno meditati nella loro sfida rivoluzionaria.

Errico Malatesta, che prefasse la prima edizione uscita a Milano nel 1922, descrive meglio di me la poeticità dell'animo della D'Andrea, poetessa dell'Anarchia degna di occupare il posto che lasciò vuoto Pietro Gori, il cavaliere errante, anche lui rapito al nostro affetto nel pieno vigore dei suoi anni interamente spesi per la causa dell'Anarchia.

TORMENTO è la testimonianza viva e sofferta quotidianamente e ad ogni rigo d'un'anima gentile e fiera che vede «la gente umana dolorante e con essa soffre e freme; vede l'ingiustizia trionfante, la boria e l'insensibilità dei padroni, l'abbiezione e la viltà dei servi». Ma non si

lasciò abbattere e – come continua Malatesta – c'è la «fede che non muore con la sconfitta ed il proposito fermo e la speranza sicura».

Versi di sfida quelli della Virgilia che hanno conservato intatta ed immutata la sfida di allora ai tracotanti della terra, ma anche versi di sprone a chi giace nella schiavitù.

L'edizione che offro è quella uscita a Parigi nel 1929 per conto della «Fraternelle» – II Edizione: Dal V al VIII migliaio – a cui aggiungo la foto dell'autrice presa da «Torce nella notte».

Casalvelino Scalo (Sa) 30 marzo 1975

GIUSEPPE GALZERANO

VIRGILIA D'ANDREA

TORMENTO

con prefazione di
ERRICO MALATESTA

II Edizione: dal V al VIII migliaio

PARIS
«La Fraternelle»
– 1929 –

PREFAZIONE

Tu troverai, o lettore, qui appresso condensata in pochi poemetti, la storia di un'anima gentile e fiera che si affaccia alla vita piena di un sogno d'amore e della vita sperimenta tutti i dolori, tutti i disinganni, tutti i disgusti.

Ella vede la gente umana dolorante e con essa soffre e freme; vede l'ingiustizia trionfante, la boria e l'insensibilità dei padroni, l'abbiezione e la viltà dei servi.

Ma non si accascia sotto il peso del suo sogno infranto, e si ribella e lotta perchè il sogno si realizzi un giorno; e, pronta a tutti i sacrificii, continua a lottare e lotterà fino al trionfo auspicato, o fino alla morte.

Qui troverai, o lettore, la storia di questi ultimi anni quale fu sentita e vissuta da chi nelle alterne vicende di vittorie e di sconfitte, di fulgide speranze e di disinganni amari conservò fede nell'ideale di fratellanza umana, di giustizia, di benessere, di pace e di progresso per tutti. Vi troverai rievocata, in episodi truci e pietosi, tutta l'infamia della guerra; vi ritroverai, dipinta in tratti rapidi e vivi, la riscossa operaia che seguì la guerra, e la gioia che allargava i nostri cuori quando sembrava che l'ora della vittoria fosse per giungere, ed

il cupo dolore che ci colpì quando le speranze crollarono e sopravvenne la bieca e feroce reazione. Ma soprattutto vi troverai la fede che non muore con la sconfitta ed il proposito fermo e la speranza sicura.

Non è vacua letteratura quella che qui troverai, o lettore; non è spasso di persona ristucca, non è virtuosità di verseggiatore che si compiace di mettere in rima una tesi o una situazione qualsiasi.

Virgilia d'Andrea, poetessa dell'anarchia, degna di prendere il posto che lasciò vuoto il nostro Pietro Gori, scrive e canta perchè sente e vuole, e perciò riesce più vera e più efficace di tanti poeti maggiori. Ella si serve della letteratura come di un'arma; e nel folto della battaglia, in mezzo alla folla ed in faccia al nemico, o da una tetra cella di prigione, o da un rifugio amico che alla prigione la sottrae, lancia i suoi versi come una sfida ai prepotenti, uno sprone agli ignavi, un incoraggiamento ai compagni di lotta.

Io, fiero di poter premettere queste mie povere parole ai versi di Virgilia d'Andrea, riconosco e saluto in lei una sorella.

Roma - Aprile 1922.

ERRICO MALATESTA.

ANIMA ROSSA

Era bambina e la testina bruna
Quella sera vegliava...
E tra le siepi il raggio della luna
Un sogno mite all'ombra ricamava.

«Mamma», disse, d'un tratto, dolcemente:
«Che cosa è dunque il mondo?
Perchè s'allarga e s'agita la mente
E il cuor diventa sempre più profondo?».

Ella rispose, cuore contro cuore:
«Per amare, piccina.
Non senti attorno attorno quanto amore
S'alza e divampa e l'anima trascina?»

Più tardi, adolescente, ella sentiva
Nel collegio remoto,
Mentre dal Tronto un alito saliva
E della vita l'affannava il vuoto,

Balzar, d'un tratto, la domanda antica:
«Che cosa è dunque il mondo?
Perchè si lotta invano e si fatica
E il vuoto si fa sempre più profondo,

E l'essere si frange e s'avventura
Ne le trame fiorite
E l'anima s'angoscia e s'impaura
E serba aperte tutte le ferite?».».

«Perchè vita è l'amore e tu, purezza,
Apri la mente al sole,
Di canti adorna intatta giovinezza,
Da' campi strappa fasci di viole».

Ma quando alla ribalta ella si fece
Della scena sognata,
E della gioia e dell'amore invece
Sentì l'assillo d'anima affannata,

E vide reggie maestose, altere,
Nei tramonti dorati,
Sognanti baci delle pure sere
Sopra giardini vasti e imbalsamati,

E soffitte poi vide ed il tormento
D'antri luridi, impuri,
Miseria, fame e sibilo di vento
E fonde piaghe di martirî oscuri,

E gemme, argento e seriche vestaglie
E schiamazzi di feste,
E cenci, angoscie e lacrime e gramaglie
E serti d'oro su le bionde teste,

Questa, disse, è la vita e noi si vive
Per vederci soffrire:
Questa è, dunque, la vita e noi si vive
Per puntellare i troni e poi morire.

Schiavi e vigliacchi noi, che assecondiamo
D'essere cenci e strame,
Bruti ammansati noi, che l'accettiamo
Il nodo acerbo di catene infame.

E verso il sole alzò la pura fronte
E disse: «Alla riscossa»
Gettò dal mare, a la pianura, al monte
La sfida calda di giornata rossa.

Firenze, Gennaio 1919.

CANTO DI RISCOSSA

Eroi dell'oro e della mensa, audaci
i martoriati, i laceri, i derisi,
i sofferenti e zingari mordaci
da' scarni fianchi e da' consunti visi,

Sorgono a turbe, lividi e frementi,
da una fiamma d'amore vinti e percossi,
e col pio sangue di fratelli spenti
straziano il viso con dei solchi rossi.

E spezzano, esultanti, le catene
con cui legaste travagliose vite
e cantano, bruciandovi le vene,
l'odio dei forti e le vendette ardite.

O non temete, inghirlandati eroi,
del canto audace che si tesse in coro...
ali di sogno rilanciamo noi,
verso l'azzurro circonfuso d'oro

O non temete, giovanette belle,
così superbe tra monili e paggi...
queste... son rose d'anima ribelle,
note raccolte di passati maggi,

Quando calpesti fummo e crocifissi,
incisi ne la carne, e pugnalati,
quando, per odio e per livore, infissi
fummo alla gogna, ignudi e conculcati...

E voi plaudiste la gioconda festa,
con bianche mani di Lucrezie antiche...
gli Spartachi veggenti ne la gesta,
voi, derideste, voi, pingue nemiche!

Razze vigliacche di potenti astuti,
che vi cullate tra le bische e i troni,
oggi sorgiamo noi, che abbiatti e muti,
fummo tra i ferri vinti, schiavi e proni,

E affascinati dal lontano Oriente,
che ci ha mandato un vortice di fiamma,
alziamo un canto libero e possente,
di nostra fede, magico orifiamma.

O non temete! è dunque «fior di male»
la gente che vi narra il suo dolore?
Ecco... è la plebe all'attimo finale
e nel suo volo vi trapassa il cuore.

Firenze, Febbraio 1919.

SPARTACUS

Carlo Liebknecht.

Amate, disse, quest'amor profondo
Che mi disseta e si disserra al sole...
S'agita e pensa e si rinnova il mondo,
Pulsano ai venti magiche parole.

E passa e avvince la ribelle fiamma
Arco di volo e fulgido pensiero,
Avanti, avanti... arride l'orifiamma,
Risplende, in alto, di bellezza fiero.

E i caldi cuori pugnalati e franti
Alle porte del sogno, un dì saranno
Ali azzurre, che ai ribelli canti,
In folgori e tempeste sorgeranno.

...E mentre nella mischia agonizzava
Gli arrise attorno un'alba di splendore...
L'essere grande alfin si tramutava
In sole, in luce, in palpito d'amore.

O sole, o luce, o scintillante aurora,
Impeto ardito di possente frana,
Al puro raggio l'anima s'indora
E sarà vita di grandezza umana.

Bologna, 1 Maggio 1919.

CIECO DI GUERRA

Alto e severo, da la fronte austera,
Volgeva il viso, verso l'ampio mare...
Ma la pupilla nera
Fosca narrava de le cose amare.

«E non danzate?» chiese al cavaliere
Una biondina debole e sottile.
«Queste son gioie vere
Che la patria vi dà... grata e gentile.

Il vincitore siete... e perchè assente
Voi disdegnate il bacio e la vittoria?
Per le pupille spente
Vi dà, l'Italia... tutta questa gloria...».

Vanno le coppie pallide ed avvinte,
Lente e discinte... in atto di languore...
Sopra le bocche pinte
Vaga un desio nostalgico d'amore.

Egli ha un singulto di smarrito pianto,
Che si tramuta in ombra di sorriso...
Ed il velato schianto
Sbianca e martella quel suo triste viso.

«La Patria... hai, forse, detto? o tu non sai,
Che non ebbe, per me, sogno di pace,
L'infida terra, mai...»
E la sua voce è tremula e mordace.

Passa, per l'aria, un lento batter d'ali...
Un velo di dormiente primavera
E un canto d'ideali
Sfiora e ravvolge la tranquilla sera.

«Sento, riprende, che in un sogno assorto
Passan, le stelle, ricamando in oro...
Per le pupille morte
Invano luce a queste luci imploro.

Alla tua voce, o piccola, non cedo...
Freme e singhiozza, il mar, stretto a la terra...
E nessun raggio vedo...
Se tu sapessi come, il cor, mi serra

Cupa tristezza spasimante e sola...
Vuoi tu sentirla l'intima canzone
Che mi schianta la gola?
Essa è rovente di maledizione.

Ma va, fanciulla, va, torna tra i fiori...
E questa festa, o pallido virgulto,
Fra il tanfo dei liquori,
È della patria, l'irridente insulto».

Milano, Agosto 1920.

VANA ATTESA

Raccontino gli abitanti di S. Pelagio
di Treviso l'episodio di quel padre
di sette figli a cui venne negata, con
modi atroci, la grazia implorata.

(Da *l'Avanti* del 10 agosto 1919).

E i sette figli aspetteranno, invano,
Il ritorno del padre,
Che sopra il monte ripido e lontano
Lotta... e disperde le nemiche squadre.

E avvinti vanno, ignari di sventura,
Tra i sentieri smarriti...
Stelle di sogno e gemme di radura
Ridono, al vento, cèspiti fioriti.

L'aspra campagna, che di sole stanca,
Arsiccia si distende,
Da la finestra guarda, austera e bianca,
La muta donna, che lo sposo attende.

E un ritornello di frementi cuori
Allaccia i monti al sole:
«Tornino presto a questi dolci amori
I fanti audaci da le salde gole».

Ma, invano, o bimbi, attenderete ancora,
Con gioia alta e sentita...
Mentre di luce il Carso si colora,
Supplice ei chiede, per pietà, la vita.

E invano implora: «Per pietà, non fate
La strage dei fratelli.
Han queste braccia salde oggi arginate
De lo straniero ribelli».

Ma gli risponde il riso alto e squillante
Del truce e de l'infame.
Piega la fronte e, con le braccia frante,
Di sogni mira le disfatte trame.

Poi... sopra il Carso fosco e insanguinato
trafitto egli è caduto...
L'han preso, l'han calpesto e pugnalato
Le leggi d'un venduto.

Bagni della Porretta, 20 Settembre 1919.

IL FANTE PIEMONTESE

Triste particolare: per l'esecuzione furono assunti tutti amici e compagni della povera vittima ed anche a seppellirlo vennero impiegati tutti piemontesi essendo, il fucilato, della provincia di Novara.

(Da *l'Avanti* del 7 agosto 1919).

Con le mani tremanti e i cor sospesi
Ne l'ansia del terrore, avvinti e muti
Ed assillati, i fanti piemontesi
Apparvero... sconvolti, arsi e sparuti.

Pallido e bello e con la fronte immota,
«Fratelli», disse, «al cor giusto mirate.
Questa ferita a voi, Tenente, è nota...
L'ebbi sul Carso... ed or... mi compensate».

E chiuse gli occhi e sopra il petto nudo
Parvero rose le ferite aperte,
E mentre il fante, irrigidiva ignudo,
Languiva il sole, fra le vie deserte.

Poi... sopra il corpo tanto bello ancora,
L'alba discese in velo di passione
E si disciolse, in atomi, l'aurora
Cantando, al morto, l'ultima canzone.

Non certo egli pensava atroce sorte
Quando, fra i monti, trepido sognava,
Ed apriva, trillando, ampie le porte
Del cor fanciullo, e l'aria imbalsamava

La giovinezza, che fulgeva ardita,
Dal sol baciata e dal silvestre vento,
Di sogni freschi rorida e abbellita
E carezzata da l'amor possente.

O quieti giorni!... quando fra i sentieri
Ai dolci occhi di sogno il ciel rideva
Ed intrecciava limpidi i pensieri
Come serti di fiori... e il sol scendeva

Dietro la curva di azzurrati monti...
E una calma di quiete e di ristoro
Nel cor saliva, per occulte fonti...
E sul verde scendeva un drappo d'oro.

Bagni della Porretta, 30 Settembre 1919.

DECIMAZIONE

...Rimane al Comandante il diritto ed
il dovere di estrarre a sorte tra gli
indiziati alcuni militari e punirli
con la pena di morte.

Il Tenente Generale

F.to *Caputo*.

Così, dunque, così, li martoriaste,
I dolci e sacri figli...
Come carne da preda li avvinghiaste
Con lunghi, neri e avvelenati artigli,
E li gettaste, a frotte, infami, a sorte,
Senza un'ombra di schianto,
Nel gorgo dello strazio e della morte...
Incatenati e con il core infranto!

Così, dunque, così, di sangue rosso,
Imbeveste la terra...
E il mondo non ha urlato e non si è scosso,
E lo strazio dei morti non vi afferra.

.....

Poveri, cari morti, sagomati
Cogli alti pini del gran monte austero,
Attendete, un istante, inginocchiati
Vi ricopriamo col pio drappo nero.

Quanto sofferto avete e singhiozzato,
Membra disperse e bocche irrigidite...
Il popolo è qui tutto, oggi, prostrato,
E bacia e asperge e conta le ferite.

Che volete, siamo soli, ancora soli,
E non possiamo infrangere e schiantare
Questa catena che ne arresta i voli,
Per essere più forti... e vendicare!

.....

O madri, voi, che divinar sapete,
 In trepida tensione,
Il periglio in agguato... e lo vedete
Ne l'ansia de le notti di passione,
Chè non balzaste e, rotte le ritorte,
 Al ribaldo uccisore,
Dal Carso uscenti scapigliate e smorte,
Non mordeste dementi, il lercio cuore?
E rupi, voi, gementi e dolorose
 Di giovinezze sane,
D'ombre fasciate cupe e sanguinose,
Non irrompeste in acque, in gorgi, in frane

Per troncare la vita ed arrestare
 Il martirio cruento?...
Come meglio sarebbe stato andare,
Con occhi chiusi, verso ignoto evento...
Chè non avremmo qui, dentro, nel petto,
 A stimate profonde,
Le memorie esecrande e un nodo stretto
Di pianto, che dolor cupo nasconde,
Che ci rammenta il sangue invendicato,
 L'ansito grave, umano
D'un popolo asservito e calpestato
E fatto cencio da gettar lontano.
Chè non avremmo un'ombra che ci desta,
 Battendo l'ali tese,
E che ci dice sulla bocca: «È questa
L'ora di lotta e delle grandi attese!».
Bagni della Porretta, 25 Settembre 1919.

IL RITORNO DELL'ESULE

A Errico Malatesta.

Egli ritorna. Da la nave bianca
Guarda le azzurre austerità profonde...
Attorno attorno una dolcezza stanca
Scende dall'alto e perdesi nell'onde.

Egli ritorna. Fulge da lontano
Di pensiero solenne un arco d'oro,
E nel silenzio appassionato e arcano
Vibrano note d'un ribelle coro.

E le pupille placide e severe
Ripensano quel sogno di passione,
Amore immenso de le notti austere.
Palpitanti di febbre e di tensione,

Di voli arditi, di sussulti audaci,
Di speranze e di magico avvenire,
Di strette intense e vincoli tenaci
E attesa folle e inutile soffrire!

O sofferenti, o miseri, o dispersi,
O schiavi proni, impalliditi e affranti,
Sotto l'azzurro dei bei cieli tersi,
Oggi librate prorompenti canti.

A le salde promesse aprite il core,
Agli erti voli la pulsante mente,
E del pensiero alle fulgenti aurore
Aprite il varco, vindice e possente.

E in piedi, avvinti e liberi, cantate
L'inno d'un vasto e rinnovato mondo...
Mentre si squarcia il sogno rigiurate,
A questa fede, un palpito profondo.

Mentre la nave in faccia all'infinito
Ride a un'intensa azzurrità di gloria,
Fate d'acciaro il core e di granito
Per l'urto immane della «rossa» storia.

Bologna, Dicembre 1919.

RESURREZIONE

Ai ribelli della «Ruhr».

Spartaco, su, nelle pugnaci lotte
Di rosso incidi la novella storia,
L'alba raggianti, da l'eterna notte,
Svela, discingi e ammantala di gloria.

Dei Legien tristi e del codardo Noske
Spezza, insorgendo, l'ultime catene,
L'impeto accendi e le manovre losche
Sventa e conquidi le fumanti arene.

E verso l'onde turbinose amare
De la rivolta in impeto di piena,
Batti la prora e vola a conquistare
L'ansia del sogno che più nulla infrena.

Spiega la vela... Di fiammante fede
S'alza, gagliardo, quest'immenso volo,
Mentre la folla trasognata crede
E in te ravvisa il travolgente duolo.

E spasimando genuflessa attende
Col pianto che le palpita a la gola,
Del folgorante sol l'anima accende
Ed il gran voto per il mondo vola.

E al gran getto d'amor terge e ristora
L'arida vita il popolo dolente,
Alba dei nostri cor, fulgi e colora,
Alza e redimi la perduta gente.

Spartaco vive, **Egli** morendo, disse.
È luce che non cede e non dispera,
È singulto che torvo maledisse,
È purezza di sol perfetta e vera.

È fiamma, è vita, è vortice, è un iddio,
È tormento che il cor stringe ed afferra,
È triste amor che non ritrova oblio
E si consuma come fior di serra.

È sangue che fermenta la vendetta,
Che nelle tombe si trasforma in vita,
E della folla l'uragano affretta
E passa e brucia ed alla guerra incita.

E mentre si ringemma la natura
Risolca i cieli, un canto di passione,
Forte di fede e pallido d'arsura,
Spartaco fulge simbolo d'azione.

Milano, Aprile 1920.

LA PRESA E LA RESA DELLE FABBRICHE

Dalle pesanti è fùmide gualchiere,
Dalle officine scintillanti al sole
Ondeggian le bandiere e rosse e nere
Fioriti steli di smaglianti aiuole.

Salute! o del lavor, vindici figli,
Oggi marcianti all'ultima conquista...
Salite i colli fulgidi e vermigli,
Forza non v'è che all'impeto resista.

Salute! o nel fulgor, vigili e forti,
Belli tra i marmi, intrepidi titani,
Limpide schiere innumeri d'insorti,
Lampo di genio e schianto d'uragani.

Ponete al sole le bandiere e al vento,
O del Valdarno, bronzei minatori,
E date forza e impulso al movimento
Coi foschi cigli e cogli invitti cuori.

Liberi canti e le sirene,
Siculi ardenti de le zolfatare
Ed olezzanti fiori a le carene,
Trepida gente de l'azzurro mare.

E piantate, sui campi, l'orifiamma,
O della Puglia, indomiti fratelli,
E date i cenci per l'immensa fiamma
Che gavazza dal campo dei ribelli.

Arde la pugna e fremono gli eventi
O di Liguria, scamicciati eroi...
Figli del ferro, invitti tra i cimenti,
Oggi la vita ne sorride... A noi!

.....

E una donna d'amor passa pei cieli
E fiori getta lungo il suo cammino...
Dai drappeggiati suoi rosati veli
Scendono gemme di color turchino.

.....

Ma batte, a un tratto, un'ala di sventura:
Cupa la turba ondeggia.
Un tetro giorno triste di tortura
Sul pallido orizzonte amaro albeggia.

Passano nubi sulle oscure fronti,
Più nulla ne sostiene,
Sanguina il cielo sopra i grigi monti,
Curvano, stanche, le domate schiene.

Oh! resistete, su... quest'è la resa...
Pel sangue dei perduti,
Per la morte che fosca s'è distesa
Sul corpo dei compagni qui caduti,

Resistete da forti, o logorati

Petti febbricitanti...

Vi siamo accanto, ovunque, affratellati,

Per darvi vita e non vedervi franti.

Ma scossa ha la parola, ormai, la fede.

Escono ad uno, ad uno.

L'un dopo l'altra ogni officina cede

E un canto trema nel silenzio bruno.

No, non cantate, no. Questa è perduta,

Forse, per sempre, splendida battaglia!

L'avvilimento vostro oggi ben fiuta

Chi, con leggi, vi stringe e vi attanaglia.

No, non cantate, no. Ponete il lutto

Su le bandiere... sotto il cielo nero...

... Il folle sogno, illusi, è ormai distrutto,

Sogghigna, lieto, il vecchio di Dronero.

E sogguarda e sorride, or che sconvolta

È, finalmente, l'orrida visione...

E mentre tace, vinta la rivolta,

I ferri appronta per la rëazione.

Fremono i morti de le pugne amare

Ne l'urlo de le macchine scroscianti...

Par di veder le cinghie sanguinare

Strette ed attorte al cuore dei volanti.

Milano, Ottobre 1920.

È FORSE UN SOGNO?

In memoria di Rosa Luxemburg.

Dormi, povera donna, che credesti
Poter mutare il mondo!
Or posan quiete l'iridi celesti
E reclinato è il triste capo biondo.

E inerti son le affusellate dita,
Che un filo hanno intrecciato...
Col sacrificio de la dolce vita
... Anche il bel sogno a turbine è crollato.

Chè s'alza e vola la canzone umana
Da le quinte a la scena
E si svolge e si snoda ne l'insana
Luce de l'orgia tumultuosa e oscena,

E passa e guizza e torbida trascina,
Con un miraggio infido,
Forza incalzante ed ala di turbina,
Anime e sogni verso ignoto lido.

E il popolo più triste e più pensoso
Batte i sentieri oscuri,
E scorda il maggio, cèrulo e radioso,
Ridente ai piani fiammeggianti e puri.

E non insorge, no, forte e ruggente,
Indomito leone,
Nè spassa, alfin, la chioma sua fluente
Nel gesto grande de la ribellione.

Ed è, fiacco e codardo, arma e puntello
Del putrido armamento:
E a tratti addenta i troni e lo sgabello;
Ma poi si acquieta, pallido e sgomento.

Avanti, avanti, su... Verso la gloria,
Verso l'aperto mare!
Scrivi, col sangue la più bella storia,
Sul drappo incidi la parola: **Osare**.

Ma triste e muta la smarrita folla
Resta tra i ferri, schiava,
Ed infeconda la sua fede crolla,
Che barricata, un giorno, flagellava.

E attorno a la dormiente per incanto
Fioriscono le rose...
Forse sbocciate dal notturno pianto
Degli occhi occulti de le morte cose.

E l'arsa bocca par che triste implori
I baci che ha respinti...
Cedono i fiori, e petali e colori
Da quell'angoscia dolcemente vinti.

Carceri di Bologna, 20 Ottobre 1920.

SFIDA

Qua, carceriera, su, la fida penna!
Stendo, felice, del mio cor, la vela,
Drizzo, su l'onde, libera l'antenna,
Che, fra l'azzurro, i suoi tesori svela.

E sogno e canto! Ho sulle spalle, intero
Freddo e irridente il codice penale;
Ma sopra il mare minaccioso e nero
Trilla ed albeggia un fulgido ideale.

Che m'importa di codici e tiranni,
Falsa morale come giallo orpello?
Sono gli affetti miei liberi vanni
E di freschezza palpita il cervello.

Magistrati venduti e sanguinosi,
Fulgido vero nel pensiero io sento,
E li carezzo, i sogni miei radiosi
E con la strofa ai vostri seggi attento.

Voi non potrete, no, come i miei polsi,
Stringermi il cor, con leggi e con catene...
Eternità di vita al bacio colsi
Ed arde, il bacio, ne le rosse vene.

Laccio non v'è che fermi de la mente
Il volo ardito e l'impeto di fede!
Su l'alta vetta, azzurreggiata e aulente,
L'anima resta... quando vive e crede.

Guardatemi così... freddi e sprezzanti
E palleggiando il codice a difesa...
Riafferro i remi e canto: o vita avanti...
Verso il gran porto e l'ampia sua distesa.

E il canto lancio su... pei cieli aperti
E mai nessuno lo potrà fermare...
E, del pensiero, i colli aprichi ed erti
Io posso, pur tra i ceppi, conquistare.

Chè il seme va ramingo, alla ventura;
Ma dove cade sorgeranno eroi...
Dal suol plebeo, da l'umile radura
Verranno, i buoni, a palpitar con noi.

Dalle Carceri di Milano, 1 Novembre 1920.

PER RICANTARE AMORE

Aprite la prigione, o carceriera!

È tanto tempo che non vedo il cielo...

Voglio sognar che spenda primavera

Fresca ed aulente nel gemmato velo.

E date, al sogno, palpito di sole!...

Tanto... il pensier, non muterà giammai:

L'ardita vetta, spasimante, vuole

Pur se tenaci aventino i rovai.

Pur se implacata addensi la tempesta

E l'onda ancor minacci di salire,

Tra i foschi lampi insormontato resta:

«Per questa idea o vincere o morire».

Aprite, dunque! Ch'io riveda ancora,

Sopra uno sfondo di bizzarre rose,

Che il sol, fremente, col suo abbraccio indora

«L'orrido bello» che al mio cor s'impose.

I verdi clivi ed i Morroni foschi,

Le bianche vette ed i sentier montani,

I castagneti e i nereggianti boschi,

L'avidò fiume e l'ombra de gli ontani...

Le minaccianti rupi e le profonde
Gole scoscese fra silvestri incanti,
Le zampillanti, al sol, querule onde,
Turchesi ed oro, ad atomi al verde,

E le case disperse in mezzo al verde,
O appollaiate su le rupi oscure,
Dove risuona e lento, alfin, perde
Il canto che vien su da le pianure.

Aprite, dunque! È per cantare «amore»
Che oggi m'afferra limpida armonia;
Mi fulge, attorno, un sogno di splendore
E ne voglio raggiar tutta la via.

E risentirmi tra il falciato fieno,
Tra il forte muschio e l'aspro odor dei campi,
De l'estro ardente, mentre il cor n'è pieno,
Cogliere voglio i suoi fugaci lampi.

E farne, palpitante, una canzone,
Che sotto i cieli di turchese tinti,
Passi e ripassi, spola di passione
E i tristi umani risollevi avvinti.

Carceri di Milano 1 - XII - 1920.

NON SONO VINTA!

No, non son vinta. Vibra, in me, più forte,
L'ardente fede ne l'angusta cella,
E frange i ferri e batte le ritorte,
L'onda del sogno, che il mio cor flagella.

No, non son morta. Ma più puri e alati
Getta la penna, nei tumulti, i versi,
Ed essi vanno, azzurri e fascinati,
Verso il nitore di bei cieli tersi.

Quando da sola l'anima cammina,
E insidie e frodi il mondo le congiura
E nel fosco de l'ombra essa indovina
Che v'è l'agguato bieco o la sventura,

E passa e lotta e resistente avanza,
Senza sgomento, verso l'alte cime
Ed aspra più diventa la distanza
E più le sembra il sogno suo sublime;

Quando... pur triste... e fragile parvenza
Inchioda, il mondo, ad ascoltar la voce,
Che dalla cupa e turbinosa essenza
Urla il martirio de la ingiusta croce,

Allor s'è fatto di granito il core.
E non cede, non muta e non dispera:
Canto è di sogno che, giammai, non muore...
... Fonte ingemmata di bellezza vera.

Oh! ben lo so... che se cantato avessi
Le vostre glorie e le dorate sale...
Se nel tumulto de la vita avessi
Anch'io venduto o spento l'ideale,

Certo mi avreste aperto intero il mondo,
Rose m'avreste sparse sul cammino,
Rete di sogno mèmore e profondo...
Forse... l'alloro... in fondo al mio destino.

Ma ho cantato di cenci... e ho calpestato
Tenero, il fior, de le languenti dame;
Ma ho scoperto i solai... e ho profanato
L'aria col tanfo de l'occulta fame.

Ma ho cantato di stanchi e di perduti,
Di desolati nei singhiozzi proni,
Ho pianto sopra i morti ed i caduti,
E merito la gogna... e le prigioni.

Stringete, dunque, ancor... ferri e catene!
Le azzurre strofe mie battono l'ala
Verso le lotte de le grandi arene...
Le raccoglie la teppa e le immortala.

Carceri di Milano, 28 Ottobre 1920.

PIETRO GORI

Un raggio d'oro gli baciò la fronte
E placido sorrise...
E verso l'arco d'azzurrate montagne
Un volo ardito l'anima decise.
E l'Elba rossa, di nascente aurora
Magnifica si cinse,
E accanto al mare, che il tramonto indora,
Il dolce canto i nostri sogni avvinse.
E pura e quieta, in trepida armonia,
Vagò la sua canzone
Forte di fede e grande d'anarchia,
Di pensiero vibrante e di passione.
E attorno attorno, nell'amplesso audace,
Avvinse cuore a cuore...
La franta folla, al vincolo tenace,
Fulse di luce al rinascente amore.
Bologna, Giugno 1919.

PER NON VEDERTI ODIARE

Perchè baciarti avrei dovuto... e al sole,
Come bel sogno che nel cor risplende,
Levarti puro e cinto di viole
Con quella gioia che ogni donna accende.

Se alla conquista, un giorno, del gran mondo,
Ridente alla gemmante giovinezza
Se nell'ardore d'animo profondo,
Folle di vita, esangue di dolcezza,

Vederti inetto avrei dovuto e vinto,
E nella lotta torbida cadere
Da un'altra folla, o figlio mio, respinto,
E aver d'angoscia le pupille nere?

Così... come tua madre, o figlio, un giorno
Sentito avresti l'impeto dei venti
E lampi e insidie e frodi a te d'attorno
E l'ansia di visioni prorompenti,

Ed il martirio de la gente umana
Che avanza, che si affanna e si calpesta,
E vince... i vinti... e nella lotta vana
Davanti all'oro, estatica, si arresta,

E incensa, con turiboli dorati,
I biechi, i vili, i perfidi venduti
E rende schiavi e fa disonorati
Giovani cor, che stanchi... son caduti...

.....
Oh! quieti tempi!... quando adolescente,
Coi fili dei miei sogni io ricamava
Una gran tela... coloria la mente
La trama dolce, che nel sol raggiava...

E quando bianca risplendea la luna
Io ricercavo il trèmulo giardino
E le sfogliavo tutte, ad una, ad una
Le margherite, ansiosa del destino.

Come triste, fu l'urto!... Allor piegai
Muta la fronte ove il passato langue
E nel silenzio del tormento odiai
E n'ebbi, il volto, lividito, esangue.

Ecco... perchè ti nego e luce e vita...
Per non vederti un dì, fanciullo, odiare.
E senza pace, il mio singhiozzo invita
Gli stanchi ed i caduti a vendicare.

Ma largo, allora! E tra i bei sogni morti,
Deh! fate, questa donna, alfin, passare!
Il viso è scarno e gli occhi sono assorti
Dove può il mondo falso naufragare.

Bologna, Dicembre 1919.

ROVINE

I.

Ad uno, ad uno, macerati, i forti
Cadon nei lacci de le trame oscure.
Or de l'autunno i rivoltosi insorti
Scolora il sogno di perdute alture.

E sulle vie ricanta la mitraglia,
Sgombra le piazze e le agguerrite arene,
E sospinta, ripassa la canaglia,
Ove già vinse, in ferri ed in catene.

Ed altra folla avanza, urla, si allaccia;
Ma dai balconi dei palazzi aviti
Si spara, si ferisce e si minaccia.

Fugge la plebe e i giovanetti arditi,
Col petto rosso e con le tronche braccia
Giaccion nel sonno... dal gran sogno uniti.

II.

E da Bologna parte un grido: A noi!
Per soffocare i pallidi ribelli
Passan, cantando, i salariati eroi
Fra i gagliardetti fulvi ed i coltelli.

Ed improvvisa snodasi una fiamma:
S'alza, si avvolge, turbina, trascina.
Là... dove un sogno v'era o un orifiamma,
Guizza, scintilla, crèpita, rovina.

Cadon le mura e crollano le Sedi
E inceneriti son drappi e bandiere.
Freme l'incendio, avvampa, arde, divora,

E di sangue si spruzza e si colora,
Fulge sinistro ne le fosche sere
E i cuori vince e le tremanti fedì.

III.

L'un dopo l'altro vengono i più buoni
Pugnalati alle spalle e denudati.
Tra i gavazzar di bacchiche canzoni
Agonizzano, affranti, i giustiziati.

E sui trafitti cadono le madri
Rivoltellate sopra il cor dei figli...
E gli assoldati ai paltonieri, ai ladri,
Scrivono bandi e impongono gli esigli.

Madre, ritrova una più grande vita!
Porgi la bocca cupa e insanguinata,
E questa folla a la rivolta incita,

Or che, dolente, è irrisa e abbandonata
Da chi la volle rivoltosa e ardita,
Da chi la trasse, dal dolor, sdegnata.

IV.

Udite, udite, o miei compagni, a Siena
Città dolce e gentil romba il cannone.
Sessanta petti han fatto una catena
E d'ansia è la difesa e di passione.

Ma la bocca di fuoco arde sui volti
E s'apre un varco ne la Casa rossa:
Escono, i vinti, mādidi e sconvolti
E cadon, muti, su la terra smossa.

E mentre il sangue bùlica nel mondo
Il truce vecchio, perfido, sorride
Per la grandezza de la sua vittoria!

Di quanto sangue, o vile, è la tua gloria,
Di quale strazio la corona incide,
Pallido vecchio, minaccioso e immondo!

V.

Lieto sui colli imbalsamati splende
Il sol d'autunno tepido e soave...
Palpita Roma e bella si protende
Come gran vela d'una azzurra nave.

Egli guarda e s'oblia... egli rammenta
La giovinezza sua dolce e canora
Or che la vita sferza e lo tormenta
E non v'è sole a lumeggiar l'aurora.

Ma un branco di ribaldi lo minaccia:
Scopriti il capo, passa il tricolore...
... Pel tricolore ho dato ambe le braccia,
Egli risponde... e ardente è il suo valore.
Ma il condottiere lo percuote in faccia
Ed urla **vile** al generoso core.

VI.

Ei getta allor le braccia artificiali
Contro l'insulto di spavaldi... eroi...
Son questi i sogni, i canti e gli ideali
Con cui l'Italia immortalate voi?
Eccomi fango e cencio, ombra servile,
E frale carne pallida e sparuta!...
Oh! patria, essi ti fanno abietta e vile...
E mordi, allora, e insulta, e addenta e sputa.
Ma generosa si rivolta Roma.
Freme, si avventa, al turbine trascina,
I ribaldi sconfigge e sperde e doma.
Fugge la sana gioventù latina
Dai polsi forti e da la folta chioma...
Fermenta l'Augusteo fatto latrina.

VII.

Or cupi e muti vanno i moribondi
– Lugubre schiera – a chiedere del pane.
Hanno la bocca amara e gli occhi fondi,
Vuoti i polmoni e le pupille insane.

Passano stanchi... ed i sanguigni sputi
Marciti fiori infestano il selciato.
Sui tetri volti lividi e sparuti
Come ferita è il labbro insanguinato.

Ma dal vetusto luogo del convegno
L'arma d'Italia guata... e li colpisce.
Urlano i petti affaticati e tristi,

Ed i grumi, di pianto e sangue misti,
Sputan le bocche, contro chi ferisce...
E di tal sangue si ringemma il regno.

VIII.

Fremono i rivi e gemono le fonti
Attorno ai cimiteri aspri e montani.
Un morto hanno scavato, oggi, fra i monti
Gracchiando, i corvi, nei silenzi arcani.

E ravvolto di alloro e di bandiere,
Tra crisantemi e amor passa l'ignoto...
Le tristi donne, mèmori e severe
Tra fitti pianti avvolgono l'immoto.

IX.

Ecco, Fante, la patria immensa e grande,
E l'avvenire e i fulgidi ideali...
Ad ogni passo si discopre un morto

Dal cor strappato e livido e contorto,
E sopra il teschio ghignano i pugnali
Che vi piantan, passando, armate bande.

Ecco, Fante, la patria altera e forte
Ed il valore e l'epiche passioni!
Stridon, sinistri, i ferri e le ritorte
E grondan sangue vivo le prigioni.

Ed or ritenta l'emigrante il mare...
E ne l'angoscia, tacito riprova,
Senza riposo, l'àncora a levare...
E cerca attorno una speranza nuova.

Alzati, Fante, e sfolgorante al sole,
Rovescia il forte che ti preme il cuore,
Mentre il tuo volto màcero guardiamo...

E riscuoti la folla al tuo richiamo,
Che senza pace e senza onore muore...
Ed il suo canto rigermogli al sole.

X.

Ed ogni donna il suo dolore porti
E ridistenda il suo funesto lutto.
Poi, sulle braccia, risollevi i morti
Per rifare l'ordito ampio distrutto.

Vibri la folla e al ciel levi la fronte
E la febbre risenta del cammino...
Chè su l'azzurro e insormontato monte
S'impenna, ancora, il vindice destino.

E voli, e voli, e voli, ala possente,
Il suo gran canto, dai raccolti steli,
E pulsì, fiera, libera e fremente,

Assorba, il sangue, dai corruschi cieli,
Ricada, in fior, su l'aspettante gente
E i cuor r avvolga di pietosi veli.

Rimini, Gennaio 1922.

CONGEDO

Ed ora, andate, o canti di ribelli,
Frecce d'amore a conquistare il mondo,
Ansie di cuori e lampi di coltelli,
E grande sogno d'un pensier profondo.

Andate, o nubi d'oro, verso il sole,
Ed ali azzurre su l'immenso mare,
Inni di salde e di robuste gole,
Fremiti ansanti di sconfitte amare.

Salite, ardenti, su pei verdi colli,
In vortici e tumulto di tempeste,
E ripetere i nostri sogni folli
Al cielo, al vento, alle acque, alle foreste.

E siamo, dite, sferza di cenciosi,
Strazio abbruttito per un marchio infame,
Sogni dispersi a l'urto dei marosi,
Stimate, siamo, di tristezza e fame.

Febbre, passione, palpiti e pensieri,
Notti d'insonnia e di repressi pianti,
Carne per leve d'ingranaggi neri,
Per torbidi cantieri fumiganti,

E vuoti cuori cui non rise mai
Un raggio di riposo e di frescura,
Vite dolenti, verso cui giammai
Un'alba fulse placida e sicura.

Aprite, il varco, ai canti de le genti
Curve e pronate ad orride fatiche.
Dalle motrici urlanti e rilucenti,
Dalle miniere torbide e nemiche,

Dalle fornaci, rutilanti d'oro,
Dalle colate tragiche e scroscianti,
Dai vasti campi al sol di messidoro,
Dai forti magli minacciosi e ansanti,

Dalle cinghie stridenti agli ingranaggi,
E al fischio delle trepide sirene,
Dalle guizzanti fiamme in luci e raggi,
Dai fianchi delle mobili carene,

Dalle vallate fulgide di grano,
Dalle vette dei monti di granito,
Dagli appestati màceri del piano,
Dal solco, d'ossa e di sudor, nutrito,

Sale un gran voto di vendetta edace,
Che, verso il sole, in fiamma si disserra,
Che passa e brucia, in impeto tenace,
E ricade, in amor, sopra, la terra!

Aprite, dunque, a l'ali del dolore,
Il chiuso varco della vetta ardita
E, verso l'alto, carico di splendore,
Si libreranno a conquistar la vita.

VIRGILIA D'ANDREA

Virgilia D'Andrea, figlia del forte e ribelle Abruzzo, nasce a Sulmona l'11 febbraio 1890.

Passò l'infanzia tra tragedie familiari che la lasciarono orfana in tenera età. A sei anni fu collocata in un collegio di suore, dove rimase fino al conseguimento del diploma di maestra.



Fu per alcuni anni maestra nella scuola elementare, poi si diede interamente colla sua passione e colla sua intelligenza alla propaganda dell'ideale anarchico.

Sfidò più volte le manette dei gendarmi e i pregiudizi del volgo, finchè la reazione fascista non la costrinse all'esilio. Si spense in un ospedale di New York l'11 maggio 1933 dopo aver portato nel mondo la sua testimonianza anarchica ed antifascista.

INDICE

Introduzione
Prefazione
Anima rossa
Canto di riscossa
Perchè?
Spartacus
Cieco di guerra
Vana attesa
Il fante piemontese
Decimazione
Il ritorno dell'esule
Resurrezione
La presa e la resa delle fabbriche
È forse un sogno?
Sfida
Per ricantare amore
Non sono vinta!
Pietro Gori
Per non vederti odiare
Rovine
Congedo
Virgilia D'Andrea